In Cilento i grani del futuro

Una cooperativa che riscopre colture dimenticate a Morigerati, un Palio e una festa a Caselle in Pittari. In un angolo di Italia appenninica si riparte dalla terra per guardare al domani. In nome della «restanza»

SERENA TARABINI

Resilienza in generale significa capacità di adattamento a un cambiamento. In ambiti specifici assume sfumature diverse: in quello scientifico è la capacità di un sistema di reagire a una deformazione, a un danno o all'usura; in quello psicologico-sociale è la capacità di far fronte a un evento traumatico. Il senso con cui viene utilizzato dalla cooperativa Terra di resilienza è quello di concepire come un vantaggio quello che invece può essere percepito come uno svantaggio. Vale a dire che vivere e lavorare in un piccolo paese dell'Appennino non è una condanna all'isolamento e alla marginalità ma un'opportunità per allargare gli orizzonti, liberare le idee e costruire alternative.

Terra di resilienza è giuridicamente una cooperativa sociale con sede a Morigerati, in provincia di Salerno, ma strutturalmente, idealmente ed emotivamente molto altro. Per far capire ancora di più il senso di questa sfida che viene lanciata dal quel Cilento rurale spesso dimenticato, Antonio Pellegrino, presidente e fondatore della cooperativa assieme ad altre quattro persone, usa un'altra parola, rubata all'antropologo calabrese Vito Teti: «restanza», ovvero restare per fare. Ma cosa e come?

TERRA DI RESILIENZA È UNA FUCINA di attività e di progetti che hanno alla base la volontà di riscoprire il senso dei luoghi e delle tradizioni, ma senza idealizzare o musealizzare il passato, bensì recuperarlo nella sua funzione culturale e sociale dandogli parole nuove.

Per fare questo Antonio e i suoi soci Dario, Claudio e Marianna, sono partiti da cio' che vi era di più semplice e vicino: il grano. Il valorizzare un prodotto locale nella sua identità e storia è diventato un manifesto politico che contrasta gli inganni e le omologazioni che la società moderna soffre a partire dal cibo. Pensiamo ai grani antichi di cui da qualche anno si fa un gran parlare e che hanno fatto il loro ingresso sul mercato con il loro carico di bufale e contraddizioni. A Terra di resilienza preferiscono chiamarli «grani del futuro», per mettere in chiaro che il loro è un investimento sulla logica alimentare e non sul marketing. Sul mercato spesso vengono spacciati come grani antichi semi ottenuti da incroci realizzati in anni recenti. I grani da valorizzare e diffondere non sono necessariamente quelli rimasti uguali nei secoli, anche perché i semi nonostante mantengano un loro corredo genetico, ogni volta che vengono seminati cambiano. Ma sono quelli che conservano la loro peculiarità e qualità, come le due varietà autoctone iussulidda e rucculidda, due grani teneri che venivano coltivati in tutto il Cilento fino agli anni '70 ed erano destinati alla scomparsa. Queste due varietà sono state recuperate e assieme a tante altre alimentano la biblioteca del grano: un piccolo campo diviso in particelle, una per varietà, il cui incremento avviene per iniziativa: ci sono semi dal Nord Europa fino all'Africa, spesso ottenuti con il metodo dello scambio. Se si adattano, rimangono e vengono distribuiti, con la modalità del Monte Frumentario. Anche qui si va a riscoprire un Mezzogiorno dal passato fatto

«La nostra ricerca sui semi per cibi più buoni e salutari»

Riccardo Bocci, direttore della rete Semi rurali, parla delle nuove tendenze in agricoltura, dalla riscoperta delle sementi perdute alla ricerca. Con un occhio al mercato

S.T.

Il lavoro rurale può essere un'esperienza molto personale e intima, spesso fatta di tentativi, incognite, scoperte anche casuali. Semi rurali (*www.semirurali.net*) nasce dall'iniziativa di persone che hanno pensato di mettersi insieme per uscire dalle loro realtà locali e condividere questo patrimonio. Riccardo Bocci è il direttore tecnico della rete formalizzata nel 2007.

Quali sono le attività principali portate avanti dalla rete?

Essendo il nostro un processo sociale più che un progetto specifico, siamo passati da un periodo in cui la nostra parola d'ordine era conservazione, una fase in cui ci siamo dedicati al tema della tutela della diversità biologica in agricoltura, a uno in cui è innovazione. Con il supporto del mondo scientifico, ci stiamo concentrando sulla ricerca partecipata allo scopo, ad esempio, di migliorare la produzione di varietà per l'agricoltura biologica. Da alcuni anni anche a livello accademico si sottolinea l'importanza di avere varietà specificatamente prodotte per questi sistemi agricoli, ma anche con una maggiore diversità. In relazione a questo sono partite delle sperimentazioni in Europa che noi abbiamo portato anche in Italia: assieme all'Università di Firenze abbiamo iniziato a lavorare sulle popolazioni di frumento, gruppi di varietà non uniformi fra loro, perché frutto di incroci di piante al loro volta diverse. L'eterogeneità genetica fornisce a questi gruppi di piante la possibilità di evolversi, adattandosi sempre meglio a diverse condizioni di clima, di terreno, di tecniche agronomiche. Queste popolazioni sono state distribuite in tutta Italia e i coltivatori le hanno adattate alle diverse situazioni. Se ci pensiamo, è un po' quello che succedeva cento anni fa, quando erano le piante che si dovevano adattare all'ambiente e non il contrario come adesso, dove gli ambienti vengono chimicamente resi tutti uguali. Questa ricerca permette di fare un lavoro di riacquisizione di competenze che erano andate perse adattandosi a prendere semi omogenei sulla quale non si compie nessuna osservazione. I progetti prevedono anche molte visite sul campo, durante le quali gli agricoltori hanno la possibilità di osservare gli effetti di questa biodiversità. Ciò consente di riattivare l'intelligenza agricola e ulteriori percorsi di ricerca. L'uso delle popolazioni in agricoltura può rappresentare anche una strategia di risposta ai cambiamenti climatici.

Questo filone di ricerca non si limita ai cereali.

Le innovazioni sono state collaudate anche su fave, fagioli, pomodori, broccoli, sempre con questo sistema virtuoso volto a creare un ponte tra il mondo della ricerca e le pratiche agricole. Per esempio, nell'ambito del progetto Livese-